

Verso una Psicoterapia nel Villaggio Globale

(Libere suggestioni sul Convegno della F.I.A.P. del 9-11 novembre 2012)

Vincenzo Di Bernardo

Dal 9 all'11 novembre 2012, si è tenuto a Roma, il Congresso della F.I.A.P. (Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia) dal titolo "La Psicoterapia nel Villaggio Globale". Scopo del Congresso è stato quello di offrire spunti di riflessione e favorire il confronto su un tema nuovo, per lo meno per il mondo della psicoterapia, ovvero il ruolo dello psicoterapeuta nel Villaggio Globale. A dire il vero la prima cosa che ho pensato, non appena ho letto il titolo è stato: "Siamo un po' in ritardo! Avremmo dovuto pensarci almeno quindici anni fa", ma sappiamo bene che la psicoterapia, più che precorrere i tempi, li rincorre quando essi sono già ben che andati; eppure basterebbe lasciarsi ispirare dagli psicologi sociali o da quelli che si occupano del marketing, per sapere in anticipo a cosa si andrà incontro nei prossimi anni.

Nonostante queste considerazioni iniziali (e totalmente intrapsichiche e non condivise, almeno non fino ad ora), ho trovato il Congresso molto interessante, in quanto ha fatto sorgere in me molti interrogativi e si sa che un'ottima domanda genera molto più cambiamento di una valanga di buone risposte.

Lasciatemi percorrere con voi alcuni interventi del Congresso. Ne ho scelti volutamente solo 4 e sarà mio obiettivo disseminare suggestioni e nient'altro, per darvi, anche solo per un attimo, l'impressione di avervi preso parte anche voi.

Quando la felicità è un falso d'autore

L'Aula Magna della Facoltà di Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma non mi è mai piaciuta. Il grigio del rivestimento in cartongesso mai verniciato posto sulle pareti perimetrali, la griglia d'acciaio del soffitto, inframmezzata dagli enormi tubi del sistema di areazione, il ghiaccio dei marmettoni del pavimento, le file di sedie allineate dietro ai banchi smilzi come tanti soldatini e le cupe e mai utilizzate cabine dedicate alla traduzione simultanea poste sul fondo della sala mi hanno sempre dato l'impressione di essere in una caserma, più che in una scuola. L'unico tocco di colore visibile è quello del murale che ricopre interamente la parete opposta alla cattedra, un antico ricordo della storica occupazione del 1990, l'anno del movimento studentesco della "pantera". Gli studenti più creativi e talentuosi, in quell'occasione, pensarono bene di ravvivare il clima tetro

dell'enorme sala dipingendo su tutte le pareti scene inerenti il vissuto psichico dell'essere umano, da quelle più angoscianti a quelle più serene. Una sorta di trasmutazione alchemica, di viaggio dell'eroe, di percorso terapeutico dalla prigione del mal di vivere alla gioia di esistere. Peccato che la parte dedicata alla rinascita fosse eccessivamente esigua rispetto a quella della prigionia, cosicché, a fine occupazione, il Consiglio di Facoltà deliberò per la copertura totale di tre pareti, "salvando" solamente quella che ritrae le scene di rivivificazione. L'occupazione, però, dovette durare troppo poco, o meglio, avrebbe dovuto essere prolungata ancora per qualche giorno, seppure forzatamente, per lo meno per dare a quegli artisti la possibilità di completare l'opera. Sì, perché, ironia della sorte, l'unica parte rimasta incompleta ed inesorabilmente abbozzata in bianco e nero è proprio quella finale, cosicché nel regno dedicato allo studio della psiche umana e delle teorie, dei metodi diagnostici, dell'indagine clinica e delle pratiche di intervento che possono portare una persona dalla malattia alla guarigione, ecco che manca il tassello finale, quello a cui si anela con maggior fervore, lo scopo principe, la meta ultima. Ho sempre provato un forte disagio ed un grande senso di angoscia di fronte quello spezzone di dipinto murale.

A pensarci adesso, veder sfumare nel bianco e nero i momenti più belli delle vicende umane genera in me un profondo senso di sconforto e tristezza, che mi fa pensare a ciò che il Prof. Alfonso M. Iacono esprime nel suo intervento intitolato "La malinconia nel sistema delle merci e dello spettacolo". "In un'epoca in cui non siamo più in grado di distinguere il normale dal patologico e non sappiamo più bene dove stia la differenza tra una gioia sana ed un piacere insano, tra la tristezza e la depressione, tra una sofferenza che ci fa crescere e un dolore che ci opprime", dice nel suo intervento il professore, "vorrei tessere l'elogio della melanconia. Quella che ci fa sentire la mancanza, il limite, l'irreversibile, l'irraggiungibilità di una meta, l'invalidità di un confine, l'infinito di un orizzonte. Quella che abbatte il delirio di onnipotenza e ci fa capire che il tempo avanza e muta le cose e noi stessi, quella che ci toglie la facile illusione a buon mercato del gratta e vinci; quella che ci porta all'ironia, mettendo in dubbio noi stessi ogni qual volta ci prendiamo troppo sul serio. Quella che ci fa volgere lo sguardo al passato con umiltà e commozione; quella che ci spinge verso un futuro che non c'è e potrebbe non esserci mai. Quella che ci evita l'inganno di una falsa pienezza di vita quando, invece, cerchiamo soltanto di sfuggire a noi stessi. Quella che deride la furbizia e la mette dove deve stare, negli anfratti dei servi. Quella che ci dà una coscienza ed una dignità". Alla spasmodica corsa verso una felicità contraffatta, di dubbia provenienza e di scadente qualità, il Prof. Iacono contrappone una melanconia genuina, di quelle che ci fa mettere i piedi per terra, più che lasciarci rapire dalle illusioni. Ed il rischio oggi è più concreto che mai. La ricerca della felicità sembra essere il *must* assoluto per chiunque e forse dovrebbe esserlo davvero, se non si confondesse la felicità con il possesso, la notorietà, la fama e la ricchezza. Iacono mette

l'accento su uno spaccato dell'attuale società che vede “anziani signori che pensano di essere giovani e onnipotenti, prostitute che credono di essere veline, ruffiani per vocazione e per professione, donne che amano farsi schiavizzare pur di apparire in tv”. Il Villaggio Globale è anche questo, una rete informativa potentissima entro cui vengono canalizzati valori che diventano sempre più labili, ma anche il mezzo attraverso cui veicolare un'idea di rinnovamento che può passare attraverso il recupero di quei “Valori Teneri” (per esprimerli secondo il linguaggio del Neo-Funzionalismo) che a me sembrano essere quanto auspicato dal Prof. Iacono nel suo emozionante elogio della melanconia.

Il finale in bianco e nero del murale in fondo all'Aula Magna sembra essere un presagio della società del ventunesimo secolo. A me piace vederlo come un monito e nello stesso tempo un invito a tendere costantemente alla compiutezza, per quanto essa rimanga un traguardo utopico.

Convivenza o connivenza?

Natalia è una psicologa e specializzanda in psicoterapia di origine rumena, che vive a Torino insieme a suo marito Gheorghe. Nel suo intervento, all'interno di uno dei tanti workshop organizzati in contemporanea durante le ore pomeridiane del Convegno, lei parla di come è riuscita, insieme al suo compagno, a creare un centro di ascolto per stranieri (soprattutto Rumeni), all'interno di un locale messo loro a disposizione dalla chiesa copta. Nel suo racconto appassionato parla soprattutto di sé, delle sue difficoltà, del suo disagio, delle sue paure e frustrazioni, cosicché il racconto si vivifica, dipingendosi coi colori dell'anima. Natalia ammette di non riuscire ad accettare l'altro, nonostante quell'altro da sé è un suo connazionale, tanto sono diverse le scelte fatte, i valori culturali da cui si è allontanata ed il suo modo di vivere, qui in Italia. Natalia ha molto a cuore i suoi connazionali ed è sinceramente intenzionata ad aiutarli, eppure vive un conflitto interiore ogni qual volta alcuni di loro (soprattutto le donne) le raccontano i loro disagi e poi, anziché impegnarsi a risolverli, li giustificano, continuando a stare male. Non è certo una situazione facile, né per Natalia, né per coloro che lei intende aiutare. Credo che la sua prospettiva del Villaggio Globale sia molto diversa dalla nostra, così come lo è di certo quella di Amara Lakhous.

Amara Lakhous è un antropologo, scrittore e giornalista di origine algerina, anch'egli adottato dall'Italia, visto che ci vive da circa una ventina di anni. Nel suo suggestivo intervento intitolato “Tranquillizzare l'immaginario” sottolinea di essere del tutto contrario all'idea di integrazione. A suo parere, chiedere ad uno straniero di integrarsi “è come chiedergli di adattarsi. Un albero non può trapiantarsi altrove, dopo essere stato sradicato”. Lui stesso si è allontanato dal suo Paese

perché non ha mai accettato il maschilismo evidente e manifesto tipico della sua cultura. Qui in Italia, però, ha trovato un ambiente ipocrita, falsamente emancipato, in cui il maschilismo è praticato senza manifestarlo apertamente. “Come mi si può chiedere di accettare tutto ciò?”, dice Amara denunciando schiettamente questa ed altre contraddizioni italiane che lui ha spifferato nei suoi romanzi “Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio” e “Divorzio all’islandica a viale Marconi”. “Non sono venuto in Italia per integrarmi ed a nessuno straniero lo si dovrebbe chiedere”. Parole come integrazione, assimilazione, annessione, dovrebbero essere eliminate, per far spazio alla parola convivenza. “Gli immigrati vanno compresi”, sottolinea lo scrittore, così come dovrebbe fare lo psicologo e lo psicoterapeuta con i suoi pazienti. “Il mondo odierno è segnato dalla globalizzazione, di movimenti migratori e dalla forte accelerazione dei processi di acculturazione. Questo attiva nella società in genere, e in quella italiana in particolare, una “paura del diverso”, di chi è estraneo e di chi, anche percettivamente, ricorda con il colore della sua pelle, la sua lingua, i suoi costumi la sua diversità. Viviamo oggi, quindi, una realtà contraddittoria per cui, nonostante la percezione di paura e di sospetto si impone la necessità di ricorrere a badanti, collaboratori e lavoratori stranieri”. Al sospetto che si ha per gli stranieri ed alla forte carica di pregiudizi, il più delle volte legati alla delinquenza (gli immigrati portano droga, rubano, ammazzano, sono senza scrupoli poiché non hanno niente da perdere, tolgono il lavoro agli Italiani, ecc.), si contrappone la fiducia cieca con cui si affidano i propri cari alle cure di badanti Ucraine o Rumene, lasciando loro, tranquillamente, anche le chiavi di casa e l’accesso ai beni (più o meno preziosi) dell’accudito. Lo straniero è alternativamente una persona da temere, di cui fidarsi, o di cui avere pietà. Il compito dello psicologo, nella sua pratica clinica è proprio quello di accogliere e comprendere il paziente al di là di possibili pregiudizi e pietismi, ma anche con la giusta dose di fiducia, di modo che esso possa sentirsi in grado di superare l’angoscia del momento, senza doverlo fare da solo. Il primo passo da fare di fronte alla diversità, che ci si trovi di fronte ad uno straniero oppure ad un paziente, è quello di porsi in una condizione di accettazione incondizionata e di apertura empatica verso l’altro (come direbbe Carl Rogers). Noi Neo-Funzionalisti diremmo che è necessario entrare in Contatto con l’altro, Percepirlo e consentirgli di sentirsi Visto e Considerato per quello che realmente è, al di là dei suoi atteggiamenti più superficiali e delle stereotipie tipiche del Falso Sé. “Si potrebbe dire”, conclude Lakhous riferendosi allo psicologo ed allo psicoterapeuta, “che il suo compito somiglia a quello del medico, che cura la malattia, ma soprattutto ne cura la paura che ne viene ispirata. Se il paziente si libera degli aspetti irrealistici e delle immagini negative che accompagnano la malattia, può occuparsene in maniera costruttiva, anziché pre-occuparsene, aumentando la sofferenza e, magari, trascurando di prendere le giuste decisioni per curarla”. In realtà, senza voler scatenare inutili ed improduttive polemiche, direi che il compito del medico

dovrebbe somigliare a quello dello psicologo, almeno per quanto riguarda ciò a cui lo scrittore si riferisce. La visione della cura della persona, prima ancora che del sintomo, dell'organo, o dell'apparato ammalato è, purtroppo, ancora fuori dalle sale mediche ed ambulatoriali ed ancor più dalle cliniche e dagli ospedali.

Natalia, con la sua Fragilità mette, con Forza, a nudo la sua anima e ciò che contraddistingue la nostra delicata, magnifica professione: il paziente ci fa da specchio e noi facciamo lo stesso con il paziente. Accogliere la sofferenza dell'altro è accogliere, contemporaneamente, anche la nostra. Possiamo aiutare veramente l'altro, solo se prima, ci siamo messi nelle condizioni di aiutare noi stessi.

La sola integrazione possibile

Lo scopo dei *process group* nei quali ci riuniamo in tutti i pomeriggi, subito dopo la pausa pranzo e prima di disperderci nei diversi workshop che animano le aule della Facoltà di Psicologia, è quella di creare un confronto, in piccoli gruppi, sulle tematiche affrontate dai relatori che si alternano sull'ampia cattedra dell'Aula Magna, nella sessione plenaria mattutina del Congresso. Il gruppo di cui faccio parte si compone di 7 persone: di cui 6 fisse ed una variabile. Sì, perché il primo giorno c'è stata Stefania, che successivamente ha deciso di disertare senza dir niente a nessuno, il secondo, invece, abbiamo ospitato Cristiana (ed il pargoletto che le gonfiava il ventre), che non era riuscita a trovare il suo gruppo e comunque non avrebbe potuto partecipare ai futuri incontri per motivi talmente evidenti che a nessuno è saltato in testa di chiedere spiegazioni in merito. Ciò che mi ha colpito immediatamente di questi incontri è stato il ritrovare un ambiente intimo, caldo, umano, alquanto stridente con le discussioni cattedratiche, che, per quanto appassionate ed appassionanti, risentivano dell'influsso dell'ambiente algido nel quale venivano fatte. Nei *process group*, invece, c'era posto per la persona, per i visi, per le emozioni, e, come non mancava di sottolineare Enrico, per l'anima. Nei piccoli gruppi si cercava di fare integrazione, per quanto questo fosse possibile, per quanto questo fosse sensato. Un'integrazione che andava al di là degli approcci psicoterapeutici di provenienza dei partecipanti ed anche al di là dei paradigmi di riferimento. L'integrazione era quella interna al gruppo, nel quale c'era posto per i singoli vissuti, che condensavano un intenso vissuto grupale condiviso. Fare integrazione lì era possibile; quanto fosse possibile o addirittura opportuno farla nell'ambito della psicoterapia è stato il focus centrale dell'intervento del Dott. Paolo Migone, dal titolo "Il problema della molteplicità dei modelli in psicoterapia".

Paolo Migone (psichiatra, psicoanalista e co-direttore della rivista “Psicologia e Scienze Umane”) pone all’uditorio lo scottante quesito inerente la possibilità di giungere ad un’integrazione effettiva dei metodi psicoterapeutici, fornendo interessantissimi spunti di riflessione sui vantaggi e gli svantaggi della presenza di così tanti approcci, ma anche sull’effettiva auspicabilità di arrivare, o meno, alla definizione di un unico modello di psicoterapia. Secondo Migone, “i motivi per cui esistono tanti approcci e scuole di psicoterapia sono i seguenti:

1. alcune scuole sono nate come reazione ad un altro approccio, enfatizzando un aspetto su di un altro;
2. una scuola può nascere per rispondere ad esigenze specifiche, ovvero per una diagnosi particolare e poi essere estesa ad altre diagnosi per sperimentarne la validità con le altre diagnosi (ad es. la Psicologia del Sé di Kohut nata per i disturbi narcisistici), oppure per averla applicata ad altri campi, o setting psicoterapeutici (ad es. la psicoanalisi estesa ai gruppi, alla coppia, alla società, ecc.);
3. una scuola, seppur superata, può rimanere viva e presente per esigenze istituzionali, affettive, di marketing, ignoranza, devozione verso i padri fondatori, ecc.
4. una scuola può includere aspetti che per un’altra scuola sono esclusivi o peculiari; ad esempio aggiungere l’apprendimento comportamentista a quello introspettivo;
5. due scuole possono essere diverse, ma simili nella terminologia e nella denominazione utilizzata.
6. alcune scuole sono nate dalla clinica ed altre dall’ambito accademico. Le prime hanno poi formulato una teoria, le seconde sono state, in seguito, applicate alla clinica.”

La presenza di una molteplicità di modelli di psicoterapia differenti costituisce per alcuni uno svantaggio, mentre per altri un grande vantaggio. “Riguardo agli aspetti negativi”, dice Migone, “alcuni argomentano che la molteplicità dei modelli collocherebbe la psicoterapia tra le discipline non scientifiche, poiché, diversamente dalla maggior parte delle specialità mediche, per gli stessi disturbi possono essere proposti trattamenti diversi, a volte anche opposti. Dietro a questa problematica vi sono varie questioni, quali il modo con cui viene concettualizzato il disturbo, la coerenza del rapporto tra la teoria e la tecnica (o tra modello e applicazione del modello), e così via. Riguardo agli aspetti positivi, viene argomentato che la molteplicità dei modelli in psicoterapia può costituire, invece, una ricchezza per il movimento psicoterapeutico, perché mostra la presenza di diverse linee di ricerca che non dovrebbero essere inibite, in quanto possono condurre a scoperte

impreviste, soprattutto in un campo così complesso come quello della psicoterapia. Per il progresso delle conoscenze può essere un bene la compresenza di modelli e metodi di ricerca anche molto diversi tra loro, in quanto tutti possono illuminare un aspetto del funzionamento mentale, ciascuno dal proprio angolo visuale, che può non essere riconducibile a quello di altri metodi di ricerca". A questo proposito è interessante considerare le suggestioni proposte dal filosofo della scienza Evandro Agazzi, il quale sostiene che ogni approccio alla conoscenza produce un proprio *oggetto scientifico*. Esso non va confuso con la *cosa*, che può essere oggetto di diversi oggetti scientifici. La *cosa*, in sé, può essere considerata sotto molteplici punti di vista, ciascuno dei quali può essere considerato un *oggetto scientifico*: comportamenti, emozioni del paziente, emozioni del terapeuta, relazione del paziente con la sua famiglia, postura, eccetera. Ciascun *oggetto scientifico* non è l'assoluta verità e non illumina completamente la realtà. La pluralità dei modelli può essere considerata, da questo punto di vista, una risorsa, in quanto ciascuno osserva la *cosa* secondo il proprio *oggetto scientifico*, mettendone in luce un aspetto peculiare. È un po' l'immagine della famosa metafora dell'elefante in un villaggio di ciechi. Un abitante, toccando la gamba del pachiderma afferma che si tratta di un essere rugoso e solido, un altro, tastandone la pancia, afferma che è liscio e caldo, un altro ancora, prendendo la proboscide lo definisce flessibile e fino, un altro ancora, afferrando un orecchio ne saggia la sottigliezza, definendolo allo stesso tempo liscio e rugoso, e così via dicendo. È parere di Migone che valga molto più il confronto dell'integrazione e sarebbe auspicabile che ciascuna scuola non si chiudesse in se stessa, ma prevedesse la conoscenza anche degli altri approcci. Ciò favorirebbe il dialogo, eviterebbe l'isolamento e porrebbe le basi per un confronto serio e costruttivo, fondato sulla reciproca conoscenza, anziché, come sovente avviene, sul pregiudizio e l'ignoranza. "Per integrare due cose", sottolinea giustamente Migone, "è necessario che le due cose esistano davvero. Lo statuto teorico dev'essere ben definito e devono essere diverse l'una dall'altra"; è ciò conferma ancor una volta quanto possa essere difficile mettere insieme, seppur con un'intelligente volontà di co-costruzione, i diversi approcci. "Qualora, tuttavia, si arrivi alla definizione di un modello unico di psicoterapia", suggerisce acutamente Paolo Migone, "esso non annullerebbe, forse, tutti gli altri?" In ultima analisi, è un bene non arrivare mai ad un unico modello, poiché il contrario vorrebbe dire essere arrivati all'assoluta conoscenza della realtà, della *Cosa* (direbbe Agadro), che di per sé è inconoscibile.

Il guaio più grande sarebbe stato l'impossibilità di un'integrazione all'interno dell'essere umano, o di un gruppo, ma ciò, fortunatamente, avviene con maggior facilità, rispetto alle questioni teoriche legate alla psicoterapia. Con grande facilità, in soli venti minuti, dopo tre giorni di Congresso, abbiamo sintetizzato in una frase ciò che avevamo vissuto sia durante le sessioni plenarie, che nei *process group* e dato un nome a gruppo. Il nome scelto è stato "Insieme" e la frase conclusiva la

seguito: “Accogliere, con anima e pensiero curiosi, il confronto, per collaborare insieme verso l'integrazione nel villaggio globale: mondo.”

Perdere per crescere

Ogni scelta implica una rinuncia, d'altra parte alla base di una scelta c'è un processo decisionale e la parola decidere deriva dal latino de-cidere, che vuol dire tagliare via, mozzare. Nei tre giorni di convegno c'è stato tanto spazio per far questo. Tutti i pomeriggi venivano svolti contemporaneamente, in aule diverse, fino a undici incontri, tra workshop e lectures, ciascuno della durata di un'ora, per un totale di quarantadue incontri diversi. Ciascuno, a meno che non avesse sviluppato capacità bilocatorie, poteva seguirne al massimo quattro, impegnandosi in un minuzioso lavoro di sfrondamento (tutt'altro che semplice), per individuare il tema che poteva essere di suo maggiore interesse, rinunciando ad almeno altri trentotto incontri altrettanto stimolanti. In un Congresso architettato in maniera così complessa, lo sfrondamento diventava l'unica soluzione possibile, nonostante l'implicazione di perdita che ciò comportasse. Eppure tutta la vita segue questo principio e la formazione di una cultura diviene paradigmatica di questo processo naturale.

È il Prof. Francesco Remotti (Prof. Ordinario di Antropologia Culturale dell'Università di Torino) a delucidarmi rispetto a tutto ciò, in un magistrale intervento intitolato “Riparare umanità: una teoria antro-poietica”. “L'essere umano” ci ricorda Remotti, “è il frutto dell'interazione tra le informazioni provenienti dal codice genetico e quelle derivanti dalla cultura. Le prime vengono trasmesse senza il proprio personale intervento, le seconde vengono trasferite solo socialmente. Pertanto, le informazioni culturali che influenzano il comportamento sono molto più ampie di quelle provenienti dal DNA”. A tutto ciò va aggiunto, a mio parere, la sempre più crescente mole di studi scientifici inerenti l'epigenetica, ovvero l'influenza dei fattori ambientali (compresi quelli intrapsichici, quali le credenze ed i vissuti emotivi) sull'espressione dei geni. L'essere umano e l'ambiente costituiscono due sistemi molto complessi che entrano in relazione tra loro, in un intreccio talmente complesso che è necessario operare un intervento selettivo, affinché ci possa essere la nascita di una cultura e, di conseguenza, di una comunità. “L'essere umano” continua l'antropologo, rinfrescandoci la nostra memoria “è un organo sociale, nel senso più radicale e fondamentale del termine, in quanto non riesce a crescere in autonomia. Difatti un uomo, in solitudine, non produce linguaggio”. Sappiamo fin troppo bene, in quanto psicologi e psicoterapeuti, quanto la relazione sia il fondamento della costruzione dell'essere umano e quanto sia essenziale per lo sviluppo sano di un bambino, così come sappiamo che, il neonato ha enormi

potenzialità, basti pensare che fino ai sei mesi di vita è in grado di discriminare i suoni di tutte le lingue umane, mentre tra i sei ed i dodici mesi, tale capacità si riduce progressivamente per effetto di una selezione sonora che il cucciolo d'uomo è "costretto" ad operare per codificare quei suoni che gli consentiranno di imparare a comunicare nello stesso linguaggio dei genitori. È questo un esempio concreto dell'effetto dell'ambiente sulla natura e del principio dell'incompletezza che ci descrive Remotti, quando si riferisce alla nascita di una cultura. "Ogni cultura", dice l'antropologo "è espressione del *principio dell'incompletezza*, in quanto si fonda sulla selezione e la scelta solo di alcuni principi, a scapito degli altri. Basti pensare al fatto che la predisposizione linguistica dell'essere umano è universale, mentre la lingua parlata non lo è. È solo attraverso una limitazione delle possibilità che è possibile creare una cultura ed è per questo che il secondo principio fondamentale è quello dello *sfrondamento*". Attraverso tale principio l'essere umano riduce la complessità in cui è immerso, minimizzando il disorientamento e l'angoscia che essa naturalmente si porta dietro per effetto della sua imprevedibilità, e crea umanità, in un processo auto-poietico che comporta sì una perdita, ma allo scopo di garantirne la sopravvivenza. Il terzo principio fondamentale è la *rigidità*, che rafforza la prevedibilità degli eventi e consente all'essere umano di crescere in sicurezza. Quali sono, oggi, i rischi della cultura in un mondo che diventa sempre di più quello che Marshall McLuhan, studioso di comunicazione di massa, nel suo scritto del 1964 dal titolo "*Gli strumenti del comunicare*", ha definito un Villaggio Globale? I rischi sono duplici e riguardano da un lato la difficoltà che si ha nell'accogliere l'altro, proveniente da una diversa cultura e portatore di valori ed usanze anche molto diverse dalle proprie; dall'altro la sempre maggiore diffusione di sofferenze e disagi psicologici che sono legati, come dice Remotti, "alle scelte, sempre particolari, arbitrarie e discutibili con cui le comunità umane provvedono ad elaborare e imporre le proprie forme di umanità". Sfrondamento e complessità coesistono, quindi all'interno ed all'esterno dell'essere umano e sono entrambe fonte di disagio, ulteriormente aggravato dal tentativo di conciliare questi due aspetti apparentemente antitetici. "Le attività psicoterapeutiche", conclude il Prof. Remotti "assumono il significato di interventi antropo-poietici, i quali attengono a momenti diversi del lavoro di costruzione degli esseri umani: dalle indecisioni iniziali e dalla difficoltà nel reperimento di modelli alle incoerenze, contraddizioni e mancanze che così spesso li contraddistinguono. Riparare l'umanità (nelle sue diverse gradazioni e modalità) è, perciò, un'attività che accompagna costantemente il lavoro antropo-poietico a cui nessuno è in grado di sottrarsi".

Ed ho corso anch'io il rischio di confondermi e provare l'angoscia tipica di chi, ancora in formazione, va a sentire cos'hanno da dire gli esponenti delle altre scuole, con animo aperto e curioso, consapevole di andare incontro ad un disagio, che il più delle volte si traduce in una

crescita. Quello che ho incontrato è stato, al di là dei modelli differenti e degli aspetti generali o particolari affrontati nei diversi interventi, il genuino desiderio di comprendere l'altro. Non credo sia sufficiente, ma di sicuro è il punto di partenza per chiunque ha a cuore la nostra professione e mette il proprio cuore per svolgerla al meglio. Fare-umanità è aprirsi al nuovo, ampliare la propria cultura e perché no, concedersi un pranzo a ristorante cinese ed una cena al giapponese, che è ciò che ho fatto.